

Marco 6,53-56

Lunedì della V Settimana – Tempo Ordinario

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli, compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genèsaret.

Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse.

E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano.

(Marco 6,53-56)

È nelle cose che mi accadono che riconosco Cristo

*Il senso della vita è entrato nella vita di tutti i giorni.
Il bene supremo, il Dio dell'alto dei Cieli penetra
nelle cose quotidiane, nelle faccende più opache, nelle circostanze più normali.*

Come è bella la scena del vangelo di oggi.

Sembra che l'evangelista Marco sia riuscito a rendere plasticamente **ciò che Gesù suscita nella vita di chi lo incontra**: “Compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genèsaret. Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse”.

È Gesù ad andare dalla gente.

È Lui che **attraversa il mare** per raggiungere la riva.

E questo è **il grande mistero dell'incarnazione**: egli ha attraversato i cieli dei cieli, per venire nella storia, la nostra storia, e farsi **vicinissimo a noi**.

Si è fatto uomo, si è fatto bambino, e ha messo piede nella concretezza della nostra vita e non solo nell'intuizione dei nostri ragionamenti.

E appena lo si riconosce è inevitabile accorrere da Lui.

Persino i demoni irresistibilmente gli corrono incontro.

Ognuno quando riconosce un senso per cui vale la pena vivere, sente l'impellente necessità di correre incontro a questo senso.

Avverte che **la propria vita è una vita malata finché non incontra un senso**.

È la grande esperienza che tutti noi facciamo quando ci sembra così pesante fare qualunque cosa nei giorni in cui non capiamo più il motivo per cui quelle cose valgono la pena.

Ci trasciniamo come storpi, ci distendiamo come paralitici, ci stropicciamo gli occhi come ciechi e ci portiamo le mani alla bocca e all'orecchie sperando che qualcuno ci aiuti di nuovo a parlare, a dire e a sentire.

Quando si incontra Cristo la vita guarisce.

E **Cristo è celato in tutte quelle esperienze di amore** che rivoltano la nostra esistenza fino a farla ripartire.

Gesù è un fatto concreto, non l'intuizione di un fatto.

Per questo dovremmo liberarci di tutte quelle visioni spiritualiste che hanno fatto della fede qualcosa di astratto e staccato dal mondo.

È nelle cose che ci accadono e che incontriamo che dobbiamo riconoscere Cristo.

E una volta riconosciuto accorrete da Lui senza tentennamenti.

Vuoi vederlo solo passare, Gesù, o toccarlo?

*Per essere guariti da Cristo dobbiamo toccarlo,
non possiamo accontentarci di vederlo passare nella nostra vita.
L'unico modo per farlo è attraverso i sacramenti
o percorrendo quella via di santità che Lui stesso ci apre:
dobbiamo seguire le frange del suo mantello!*

Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse.

Riconoscere Gesù ha come immediata reazione quella di **portare davanti a Lui ciò che di noi ci fa male**, ci fa soffrire.

C'è come l'intuito di sapere che solo Lui può davvero fare qualcosa per ciò che ci tiene prigionieri in un male.

Non a caso la gente continua a fare così anche oggi.

Basti pensare a **San Pio da Pietrelcina** e accorgersi di come il Vangelo di oggi calzi a pennello sulla sua straordinaria esperienza di vita.

Che cosa riconosceva la gente in lui? Cristo.

E cosa faceva dopo aver riconosciuto Cristo in lui?

Gli portavano tutti coloro che soffrivano.

Questo è il motivo per cui padre Pio ha passato la stragrande maggioranza della propria vita in quel grande pronto soccorso che è il confessionale.

Quando tu vedi che lì Gesù è presente allora senti il **desiderio di consegnargli le tue ferite**, ciò che ti tiene legato, ciò che ti tiene stretto.

I santi sono quasi sempre come il miele: attirano grandi folle.

E lo fanno perché in loro sembra di riuscire a riconoscere Cristo.

E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano.

Il Gesù che salva è il Gesù che tocca.

Sono i **sacramenti** la prima vera grande maniera attraverso cui Gesù continua a toccarci.

Senza sacramenti siamo condannati a **vedere solo passare Gesù**.

Per questo dovremmo tornare a riscoprire la potenza racchiusa in essi.

Ma non è solo lì che veniamo toccati.

Ad esempio veniamo toccati da Lui tutte le volte che **incontriamo la santità**.

E questo deve spingere ognuno di noi a farsi santo, perché solo così il mondo può trovare un modo per toccare ancora Cristo e trovare guarigione.

Sii santo e allora sarai come la frangia del mantello di Gesù, sarai come la sua mano, sarai cioè concretamente ciò che può operare la **differenza**.

Gesù è l'unico a cui puoi consegnare la tua debolezza!

*Soltanto a Lui possiamo consegnare tutto di noi:
la fragilità, il peccato, la debolezza, la malattia.
Gesù prende sul serio le nostre ferite!
Mentre il mondo ama solo
ciò che di noi è bello, forte, funzionante.*

Ci sono giorni in cui il Vangelo ci racconta storie particolari.

Altri giorni in cui si limita a descrivere semplicemente ciò che accade.

E poco importa se nel vangelo di oggi ad esempio Gesù non parla mai.

In realtà **parla la sua presenza**, il suo effetto sulla gente, la sua capacità di suscitare un avvenimento.

“Passati all'altra riva, vennero a Gennesaret e scesero a terra. Come furono sbarcati, subito la gente, riconoscendolo, corse per tutto il paese e cominciarono a portare qua e là i malati sui loro lettucci, dovunque si sentiva dire che egli si trovasse”.

C'è come nella gente la sensazione che **Gesù è l'unico a cui si può consegnare la nostra debolezza, la nostra fragilità, la nostra mancanza, la nostra malattia.**

Sono tutti buoni ad amare di noi ciò che splende, ciò che è bello, ciò che è forte, ciò che dà soddisfazione.

Ma l'amore vero è amore per ciò che in noi è scarto, è debolezza, è problema, è impedimento.

La gente sente che Gesù sa prenderci sul serio nella nostra debolezza e **la Sua attrattiva è come un vortice che coinvolge tutti.**

“Dovunque egli giungeva, nei villaggi, nelle città e nelle campagne, portavano gli infermi nelle piazze e lo pregavano che li lasciasse toccare almeno il lembo della sua veste. E tutti quelli che lo toccavano erano guariti”.

È un ultimo dettaglio che non dovremmo mai trascurare quello del **“toccare Gesù”**.

Infatti finché l'esperienza cristiana si ferma ad essere solo un'esperienza intellettuale, informativa, teorica, questo non cambia la nostra vita.

Abbiamo bisogno di fare esperienza di Cristo e non semplicemente ragionamenti su di Lui.

In questo senso **i sacramenti sono un modo esperienziale di entrare in rapporto con Lui.**

E la nostra vita di preghiera dovrebbe sempre mirare all'esperienza e non alla semplice riflessione.

Quasi mai però pensiamo al fatto che se la nostra preghiera non finisce con una decisione allora è stato solo puro esercizio teorico.

Sono le nostre decisioni la prova se abbiamo incontrato o no Cristo veramente.

Perché Gesù dice di essere venuto per i malati e non per i sani?

C'è una constatazione che dobbiamo fare senza troppi giri di parole: **ovunque c'è Gesù c'è sempre un'alta concentrazione di malati, poveri, bisognosi.**

“Come furono sbarcati, subito la gente, riconoscendolo, corse per tutto il paese e cominciarono a portare qua e là i malati sui loro lettucci, dovunque si sentiva dire che egli si trovasse. Dovunque egli giungeva, nei villaggi, nelle città e nelle campagne, portavano gli infermi nelle piazze e lo pregavano che li lasciasse toccare almeno il lembo della sua veste”.

Sarebbe troppo riduttivo vedere in questo atteggiamento solo una relazione di tipo taumaturgico.

C'è forse una verità più profonda davanti a questo tipo di narrazione così diffusa nel vangelo.

Ovunque c'è una situazione strutturalmente di bisogno (materiale, fisico, spirituale), lì c'è anche un'attrazione infinita per Cristo.

E questo perché la Grazia che Egli porta può essere incontrata solo nel nostro bisogno. In parole povere è **quando “ci manca qualcosa” che ci accorgiamo di non bastare a noi stessi**, di non riuscire da soli a darci ciò che conta, di non trovare autonomamente la risposta alla domanda.

Un uomo è tale perché è strutturalmente un “vuoto che cerca una pienezza”.

È la coscienza di questo vuoto, è la consapevolezza di non bastare a noi stessi che ci dispone ad incontrare Gesù.

Sazi, presunti sani, saccenti, superbi, manovratori non riescono quasi mai a incontrare Cristo o per lo meno a capirlo fino in fondo, perché in loro non agisce la loro mancanza, ma l'illusione del non avere bisogno.

Viene da sé allora il perché Gesù spesso dice di essere venuto per i malati, e non per i sani.

Ma per coloro che si lasciano toccare nella loro mancanza, nel loro bisogno, nella loro malattia, accade allora qualcosa di radicalmente diverso: “E tutti quelli che lo toccavano erano guariti”.

Il Vangelo ce lo ricorda affinché nessuno di noi viva con l'idea sbagliata che il cristianesimo è la predica della rassegnazione.

Il cristianesimo è l'intima certezza che ciò che mi manca esiste.